

Roland Cailleux è un autore suggerito e molto amato da Cristiano Draghi, giornalista, saggista e psicologo, che ne conosce a fondo l'opera grazie al legame di stima e d'affetto creato fra lo stesso Cailleux e la famiglia Draghi fin dai tempi della traduzione in italiano del suo capolavoro *Saint-Genès ou La vie brève*, con la partecipazione dello scrittore alla vita di Cristiano in veste nientemeno che di padrino di battesimo e poi sia di mentore che di grande amico.

(N.d.E.)



© ITALO SVEVO & RIVENEUE, 2022
© IMAGES PASCAL COLRAT, 2018
© PATTERN GEA TESTI, 2021

ISBN: 978-88-99028-59-6

ROLAND CAILLEUX
CARLO ALBERTO PARMEGGIANI
PASCAL COLRAT

IL RICCIO
e
ALTRE BESTIARIETÀ

Traduzione di
MARIA DIPINO

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

PICCOLI CAPRICCI, NON GRANDI OPERE

WIR è una proposta editoriale creata da tre piccoli editori europei come laboratorio di idee. Un'officina che commissiona ad autori e artisti consapevoli testi e immagini che esprimano l'identità e il senso estetico attuale del Grande Continente.

WIR è in tedesco il pronome della prima persona plurale e perciò ci contiene e unendoci in un comune sentire ci valorizza; la piccola editoria, nel solco della tradizione rinascimentale del lavoro di bottega d'artista, diviene laboratorio di sperimentazione per una nuova cultura unitaria europea.

Tre editori che, metabolizzando l'innovazione tecnica di Johannes Gutenberg, mantengono la cura della precedente tradizione dei copisti amanuensi e dei rilegatori d'arte.

L'adozione del formato tascabile è una scelta di stile dove l'attenzione al dettaglio, propria del piccolo manufatto artigianale, propone libri curati come gioielli e al tempo stesso accessibili come bigiotteria.

L'attenzione all'eleganza del prêt-à-porter unita all'antica ricerca dell'armonia evita le fantastiche-rie della forma o del colore e resta nel solco dello stile classico delle alpine: il tutto stampato alla vecchia maniera, intonso, senza ardite tecnologie ovvero secondo la regola della migliore tradizione d'arte grafica veneziana. Questo umanizza l'organicità della carta e quindi della sua forma più sublime: il libro.

Abbiamo deciso tutto insieme: autori e titoli, nonché l'unificata veste grafica, fino alla stampa e alla raffinata rilegatura d'arte.

I libri sono e saranno resistenti, perché cuciti e morbidi al tatto in quanto rilegati senza cartone e stampati su carte naturali.

All'andamento accelerato del contemporaneo, WIR risponde con un movimento lento con brio dove il bello serve al ponderato.

Alberto Gaffi – ITALO SVEVO
Gilles Kraemer – RIVENEUVE

IL RICCIO
di Roland Cailleux

1.

IL GIOCO SOTTILE DELL'AMORE
(IL RICCIO, L'EFEMEROTTERO, LA COLOMBA)

Il riccio dice:

Che avventura! Pensate a cosa mi è successo in così poco tempo, tutto è stato così imprevisto. Senza dubbio era il mio destino. Non ricordo nulla di quel che ha preceduto la mia infanzia poiché penso di essere stato sempre in gabbia. Non ricordo di essere stato allattato da mia madre. Avrò anche dei fratelli e delle sorelle? Ho piuttosto l'impressione di essere nato figlio unico, per una sorta di operazione mentale, e di essere stato, sin dal concepimento, preda degli umani.

Del resto mi ero abituato alla prigionia. Ma non a obbedire. Non sono mai riusciti a addomesticarmi. Ero affezionato alla mia gabbia però. Avevo a disposizione una cassa di faggio di due metri di lunghezza per cinquanta centimetri di larghezza, con pareti lisce che non potevo scalare. Della terra, dei ciottoli, una specie di grotta dove potevo rintanarmi e, per ogni genere di distrazione, una finestra in mica che Cam e Jafet avevano allestito in una delle pareti. Devo dire che i ragazzi erano abili con i lavori manuali. Era una dote di famiglia, il che, più tardi, non gli sarebbe stato del

tutto inutile. I loro amici rimanevano estasiati di fronte alla gabbia, vero capolavoro di artigianato. Gli unici contatti che avevo con i miei padroni erano quelli imposti dall'igiene. Rinnovavano la sabbia e le piante ogni domenica, mi nutrivano quotidianamente. Dei grilli a volte o degli scarabei che avevano cacciato per me. Altre volte un po' di carne sottratta alla tavola familiare.

Avevo assunto abitudini da celibe, da vecchio scapolo, direi. Meticoloso nel fare la mia passeggiata mattutina, seguivo il verso delle lancette di un orologio, esattamente una quindicina di giri senza prendere fiato, poi quindici giri in senso contrario, giusto per riscaldarmi. Tutto codificato come in uno spartito! Sistemavo il mio giaciglio e passavo ore intere a rosicchiare cortecce e a trasportare muschio nel mio angolo preferito in modo da mettermi comodo e rinfrescarmi il ventre tutte le volte che non mi appallottolavo. In poche parole, dormivo, mangiavo e bevevo, nutrendo fastidio per gli estranei. Il cane di Noè abbaia intorno alla mia gabbia? Avvertito dai suoi latrati, rizzavo gli aculei prima ancora che si avvicinasse. Lo conoscevo solo dall'udito. Vivevo in un mondo chiuso. Avevo talmente il gusto delle mie piccole abitudini che il giorno in cui sentii i primi colpi di martello, iniziò il martirio. C'era un'agitazione incomprensibile intorno a me. I ragazzi erano diventati disattenti. Dimenticavano di accudirmi. Quando per caso Jafet si ricordava di me, mi lanciava il cibo al volo e ritornava a gambe levate nel laboratorio. Mi ero

accorto che trasportavano tronchi d'albero, segavano per tutto il giorno, piantavano chiodi. C'era un'atmosfera febbrile fatta di un chiamarsi ad alta voce e di tutte le esclamazioni e le urla incoerenti che si possono immaginare. Ogni tanto gettavano sulla mia gabbia delle fronde o delle palme. Non era certo per decorarla, lo sentivo, quanto piuttosto per sbarazzarsi di un fardello.

Lassù l'arca era quasi pronta. D'un tratto la vidi sorgere oltre la parete della mia gabbia e devo dire che la cosa mi intrigò considerevolmente. Ogni giorno l'arca si innalzava e io mi accorgevo che tutta la famiglia, dalla mattina alla sera, si amazzava di lavoro. Dicevo a me stesso che stavano costruendo una gabbia per un diplodoco. Ma per quanto grande fosse quest'ultimo, l'arca era ancora fuori proporzione rispetto a quell'animale. Avrebbero potuto metterci tutta la sua famiglia e forse persino tutta la sua razza sin dall'inizio del mondo. Consideravo questi lavori di architettura con scetticismo e silenziosamente sghignazzavo. I vicini di passaggio non trattenevano le loro battute. Imperturbabili, i Noè continuavano a lavorare. Lo confesso, io stavo con gli scettici. Non avevo nessun gusto per l'avventura.

Se avessi saputo! Ho cominciato ad agitarmi all'arrivo delle prime piogge. Tutte le mattine ero costretto a salire su una pietra dura perché la base della mia gabbia era troppo umida. Una settimana dopo, Cam e Jafet realizzarono un canale di scolo affinché non annegassi in casa mia. Ma ci sono

quasi rimasto l'ultimo giorno, l'acqua si infiltrava dal pavimento mentre le cataratte scendevano dall'alto. Jafet si offrì volontario per venirmi a salvare a nuoto.

Proprio allora la mia vita cambiò del tutto. Io che fino a quel momento non avevo conosciuto neanche un cane, in tutto e per tutto, nell'intero universo, ero completamente sconcertato dalla gente che ebbi intorno. Ci si spintonava nella stiva. Era quasi impossibile sostare sul ponte giacché tutti gli uccelli, che erano liberi, venivano a riposarsi proprio lì. Ogni membro della famiglia Noè aveva l'aria di uno spaventapasseri.

Jafet, stanchissimo per i lavori dell'ultimo minuto e sfinito dal salvataggio, era stato steso sul ponte dai suoi fratelli. Mi avevano un po' dimenticato. Improvvisamente Noè lanciò un urlo. Chiese a Cam se aveva pensato alla mia compagna. Io cadevo dalle nuvole, ignorando di chi o di che cosa potesse voler parlare. Cam rassicurò suo padre, scese nella stiva e riportò tra le braccia una specie di palla irsuta (sin da allora scoprii quanto è timida Jeanneton), che gli presentò trionfante. Quest'ultimo sorrise rasserenato. E lì sul ponte, mi lasciarono faccia a faccia con quell'oggetto sconosciuto, dall'aspetto tutt'altro che invitante e che non mi diceva nulla di buono. Gli girai intorno e fui sorpreso di ritrovare un profumo che mi era familiare: quello della mia gabbia, sebbene questa fosse al largo ormai. Ero lontano anni luce dal supporre che si trattasse dell'odore del riccio, ma la cosa non mi lasciò indifferente.

In quel momento, l'oggetto in questione si mosse e i suoi aculei cominciarono a fremere e dondolarsi, avrei detto quasi a esitare. Indietreggiai di due centimetri. Poco a poco l'oggetto si distese e potei scorgere quattro piccole zampe, un musetto e una gola deliziosa. Così conobbi Jeanneton. Lei non sembrò meno sorpresa di me. Ma era pura finzione, dal momento che aveva vissuto quasi sempre in famiglia e libera, era stata catturata solo due giorni prima da Cam. Cionondimeno inscenò un vuoto di memoria ricominciando a inarcare il dorso. Io mi avvicinai per fare conoscenza da vicino. Non è agile per noi. Più avanzavo e più lei si ritirava. Provai quanto i nostri aculei sono pungenti. Sanguinai anche dal muso.

Indispettito, abbastanza in collera, e guarito, mi sembrava, dalla mia curiosità, mi nascosi in un angolo. Miracolo, io che non avevo ottenuto nulla interessandomi a un mio simile, sperimentai che non occupandomene ottenevo prontamente un risultato migliore. Jeanneton, in effetti, il cui odorato era più sviluppato del mio (e non vuol dir poco), avendo sentito che rinunciavo a lei, cominciò a rilassarsi, ad azzardare un'occhiata, poi, preoccupata dalla sua solitudine, si mise a correre per ritrovarmi.

Dal mio angolo, osservavo quella giostra con stupore misto a un sincero divertimento. Non mi succedeva da anni. Potrei aggiungere che non facevo altro che divertirmi mentre studiavo la scena con cuore palpitante. Appena venivo localizzato,

lei immediatamente ricominciava a fare la morta. Lungi dall'irritarmi, questa volta, trovai la cosa commovente. Era come se la vita avesse cessato di essere monotona. In un solo giorno, in una sola ora, il mio mondo era stato stravolto. In quel preciso istante capii che la vita valeva la pena di essere vissuta. Il bello fu che questa scoperta, questa esultanza e questo appagamento mi venivano concessi al culmine del cataclisma. I fulmini si susseguivano, facendo scoppiare incendi sui quali il diluvio aveva la meglio. Grappoli umani si accalcavano sugli alberi. Le montagne sembravano urlare e gemere prima di sprofondare tra i flutti. Il mare dilagava su ogni cosa. Miracolosamente, solo l'arca fu preservata dal fragore. E con lei tutta la mia razza, sfuggita insieme a me alla maledizione del ripiegamento in se stessi e della solitudine aggressiva, per la grazia del primo colpo di fulmine.

L'efemerottero dice:

Incredibile il numero di persone che spariscono nella mia famiglia.

Sono nato ieri alle cinque di sera, è mezzogiorno e non conosco quasi più nessuno, se non fosse per quelli che sono apparsi stamane e che zigzagano impunemente, senza rispetto per i più anziani.

A malapena ho conosciuto mia madre, ieri sera, agli ultimi raggi del sole. Mi ci sarei senza dubbio affezionato, se non fosse morta durante la notte. Cinque o sei dei miei fratelli sono caduti nella palude stamattina. Erano più grandi di me di sei ore, eppure sembravano vigorosi. Probabilmente hanno avuto difficoltà a adattarsi.

Preferisco il giorno alla notte. La notte è interminabile, e se non ci fosse la luna mi domando come passerei il tempo. Ho visto degli imprudenti riposare sulle ninfee. La cosa non gli è riuscita. Come ci si può trattenere in uno stesso luogo quando il mondo è così grande e offre tante meraviglie da scoprire? Ho l'impressione che non mi annoierò mai sulla terra.

Lo stagno è immenso. Ci sono giunchi ovunque.

Un ramo caduto da un albero galleggia al centro, è comodo per poggiarsi. In realtà non ne approfittato affatto, adoro volare e danzare. Siamo una banda di allegri qui, non ci fermiamo mai, dall'alba al tramonto.

Adoro la danza, soprattutto al sole. Ero molto curioso di sapere come sono fatto. Poco fa mi sono intravisto nell'acqua. Mi ci sono un po' bagnato le antenne. È stato necessario guardarmi parecchie volte prima di rendermi conto che si trattava proprio di me.

Sono alto e agile e ho ali trasparenti, estremamente fine. Sono cresciute considerevolmente da ieri sera. Di questo passo raggiungerò presto la taglia di una farfalla. Ma questo deve essere uno stagno riservato ai giovani visto che ho incontrato solo una decina di efemerotteri più forti di me. Credo che l'esercizio mi sia salutare e che con il tempo potrò scoprire la natura dalle parti di quel boschetto.

Quanto sono cambiato da ieri, anche in qualcos'altro. È curioso, ho l'impressione di non essere più lo stesso e mi interesso a ciò che prima mi era indifferente. Così, per fare un esempio, ho fatto mille giochi ieri con una mia cugina (ci lasciavamo cadere dall'alto di un giunco per riprendere a volare a un centimetro dallo stagno; ci siamo abbandonati a questi giochetti per più di un'ora senza stancarci). Oggi la vedo sotto un'altra luce. Abbiamo ripreso i nostri giochi, ma il cuore non ci sta. In fondo, faccio finta di giocare. Mi appassiona molto meno il gioco, di cui non m'importa, o la danza in sé, che

il modo in cui mia cugina si diverte, il suo provocarmi (balza contro di me, mi fa vacillare in volo, avendo l'aria di prendere queste stupidaggini con la stessa gioia di ieri sera). Mi chiedo se io non stia cambiando più velocemente di lei. Non mi riferisco al fatto che non sia cresciuta o che non abbia assunto forme proporzionate, ma ha conservato un'innocenza che io non condivido più. Se la inseguo senza sosta, considerando che non intuisce che mi piacerebbe avere una conversazione più seria, mi sfugge, e mi insegue a sua volta, così, stanco di non riuscire a farmi capire, vado in cerca di cibo o raggiungo i miei amici d'infanzia.

Tra questi ne conosco uno che non è insensibile al fascino di mia cugina. Mi irrita considerevolmente. Appena giro lo sguardo, prende il mio posto, il che mi obbliga a rimetterlo al suo.

Come passa il tempo! Ecco che mia cugina ha approfittato di un momento di distrazione per raggiungere l'altra estremità dello stagno, e io non la distingo più. Bisogna che vada a vedere cosa succede.

Ah! Eccola!

Ma a che gioco strano si dedica con quell'imbecille! È troppo. Bisogna porre fine allo scherzo. Accada quel che accada.

Cielo, l'ho ucciso! È caduto da un masso, nello stagno, davanti agli occhi terrorizzati di mia cugina. È finita tra noi. Non me lo perdonerà mai.

E invece no. Gira dietro la ninfea come se cercasse qualcuno. Che dirà scorgendomi? Fuggiamo.

Non so cosa mi impedisca di fuggire. È lei. Senza dubbio non mi ha visto, poiché continua a gironzolare tra i fiori.

Torna indietro.

Stavolta è impossibile che non mi abbia riconosciuto. Tanto più che gira intorno alla mia ninfea. Parola mia! Al diavolo, io rischio.

Miracolo! Vola con me. Volteggiamo al sole. Sono ubriaco d'amore. Non so più dove vado, non so più chi sono. Altri volteggi ci portano non so dove. Lei mi guida. Andiamo verso il fondo dello stagno...

È così che accadono le cose, e nello stesso luogo dove poco fa...

Il cadavere dell'altro è ancora laggiù alla deriva, ma me ne infischio, mia cugina (moglie piuttosto) pure. Siamo felici. Che il sole si fermi! Abbiamo tutta una vita davanti.

Due dei miei fratelli sono caduti poco fa. Deve esserci un'epidemia. Le rive di questo stagno non sono salubri. Dovremmo emigrare ma mia cugina (decisamente non posso fare a meno di chiamarla altrimenti) si rifiuta. È indolente, si trascina. Sarà affetta anche lei?

Vedendomi allarmato mi rassicura.

Che sciocco a non aver capito! Aspetta un bebè. Non posso crederci! Così va la vita. Le cerco qualcosa da mangiare. Non si deve stancare. Che esistenza dorata si prepara. Cominciamo appena a essere felici.

Dopo il parto, quando il bambino sarà abbastanza

forte, partiremo per una terra benedetta, dall'altro lato del boschetto.

Ho riportato cibo per dieci giorni. Senza dubbio è per questo che mi sento un po' stanco. Se fossi stato costretto a volare dieci secondi in più, avrei dovuto deporre il mio fardello.

Eccola! Ma cosa vedo? Mi aspetta col nostro bambino. Il piccolo è bello. Ha già l'aria solida. Sono io che non ce l'ho. Ho i brividi. Sicuro l'emozione.

Come lo tireremo su? Dovremo prendere delle precauzioni per la notte. Riconosco l'ora, il sole è basso, un po' meno di ieri alla mia nascita. L'atmosfera si raffredda. Sono ghiacciato. Mia moglie ci scherza su, e ho rischiato di cadere da una ninfea.

Una vertigine?

Se facessi un po' di allenamento...

Ah! Volare fa bene. Lo sapevo, era l'emozione. Molte cose sono accadute da ieri. Nulla in confronto a quanto devo ancora scoprire.

Ancora una vertigine? No, è un crampo alla zampa, o piuttosto è l'ala sinistra che mi dà fastidio. Si appesantisce, si appesantisce.

Oddio! Venite a me! Sono di piombo.

Cado!

Qualcuno mi aiuti!

Ho vissuto.

INDICE

PICCOLI CAPRICCI, NON GRANDI OPERE	7
IL RICCIO di Roland Cailleux	9
1. IL GIOCO SOTTILE DELL'AMORE	11
2. «SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME»: L'ESERCIZIO DEL PIACERE	31
3. LIBIDO SENTIENDI, LIBIDO DOMINANDI, LIBIDO SCIENDI	51
4. L'OFFICINA DELLA RAGIONE	71
5. LA LUPA	89
ANIMALI di Pascal Colrat	97
ALTRE BESTIARIETÀ di Carlo Alberto Parmeggiani	123

Il riccio e Altre bestiarietà
di Roland Cailleux, Carlo Alberto Parmeggiani
e Pascal Colrat

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Burgo Musa
copertina su carta Fedrigoni Sirio Color
carattere ITC New Baskerville
nel gennaio 2022

Pubblicato a Trieste
nel febbraio 2022

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica:
Maurizio Ceccato | IFIX

Immagine di copertina:
Pascal Colrat

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee